



## In cerca di un'identità: due giovani scrittori di origini africane in Svezia

(Johannes Anyuru, *En storm kom från paradiset*, Stockholm, Norstedts, 2012, 248 pp., ISBN 978-911-304-087-5)

(Sami Said, *Väldigt sällan fin*, Stockholm, Natur och Kultur, 2012, 333 pp., ISBN 978-912-713-354-9)

di Catia De Marco

Da una società fondamentalmente monoculturale com'era alla fine della seconda guerra mondiale, la Svezia si ritrova oggi a essere, come molti altri paesi europei, un crogiuolo di diverse nazionalità, etnie e culture – su poco più di nove milioni e mezzo di abitanti, gli immigrati di prima generazione superano il milione, mentre è difficile quantificare quelli di seconda –. A differenza di altre nazioni europee, però, le politiche svedesi di accoglienza e integrazione – corsi di lingua e storia gratuiti per adulti, insegnamenti in lingua madre nelle scuole pubbliche, possibilità di ottenere il visto di residenza purché si parli uno svedese almeno elementare, ecc. – hanno permesso il rapido sviluppo di una produzione letteraria in lingua svedese da parte di immigrati o figli di immigrati. La SVIFF, nata nel 1974 come Associazione svedese degli scrittori



immigrati e recentemente ribattezzata Associazione svedese degli scrittori internazionali, conta infatti oggi oltre 1.500 iscritti provenienti da una novantina di paesi diversi, tra chi scrive in svedese e chi nella propria lingua d'origine.

Negli ultimi anni tuttavia l'immagine della Svezia come società felicemente multiculturale è stata messa in dubbio sia a livello di cronaca, con una serie di disordini scoppiati in un alcuni sobborghi di Stoccolma nel maggio 2013, sia in campo letterario, dove l'idea che in Svezia si produca una letteratura multiculturale è stata contestata da più parti. L'etichetta "invandrarlitteratur", o letteratura dell'immigrazione, è stata tacciata di razzismo, o quanto meno di discriminazione, da numerosi autori, tra cui la poetessa Astrid Trotzig, di origini coreane ma nata e cresciuta in Svezia, che denuncia di venire spesso invitata a eventi o presentazioni solo per dare un "tocco di esotismo" (2005: 106), o lo scrittore Alejandro Leiva Wenger, nato in Cile e trasferitosi in Svezia a nove anni, secondo il quale anche se "scrivesse di una tazza di caffè, qualcuno lo interpreterebbe come una storia di scontri culturali e integrazione" (Chahboun 2013: s.n.).

Il concetto di letteratura dell'immigrazione è energicamente contestato anche dai critici, secondo i quali rischia di banalizzare e ridurre a stereotipo caratteristiche testuali che sarebbero meglio riconducibili a questioni di identità personale se non, come suggerito da Magnus Nilsson nel suo *Den föreställda mångkulturen: Klass och etnicitet i svensk samtidsprosa (La multicultura immaginata: classe ed etnicità nella prosa svedese contemporanea)*, a una dimensione di conflitto di classe.

Resta comunque il fatto che molti degli scrittori di origine straniera, che accettino o meno l'etichetta di "invandrarförfattare", scelgono di scrivere di straniamento, (difficoltà di) integrazione e dei loro rapporti con la Svezia, come esemplificano anche i due romanzi qui presi in esame, entrambi non ancora tradotti in italiano, *Väldigt sällan fin (Raramente gradevole)* di Sami Said, nato in Eritrea nel 1979 e trasferitosi in Svezia all'età di dieci anni, e *En storm kom från paradiset (Venne una tempesta dal paradiso)* di Johannes Anyuru, nato in Svezia nel 1979 da padre ugandese e madre svedese.

Con *Väldigt sällan fin*, nel 2013 Said si è aggiudicato il Katapultpriset, il riconoscimento con cui l'Associazione degli Scrittori Svedesi premia il miglior debutto dell'anno. Il giovane protagonista del romanzo, Noha, ha molto in comune con il suo autore: è nato in Eritrea, vive a Göteborg con la famiglia e sembra avere qualche difficoltà di relazione. Difficoltà che si acquiscono quando decide, contro il parere dei familiari, preoccupati che smetta di essere un buon eritreo e un buon musulmano, di trasferirsi a Linköping per studiare scienze religiose. Lì si ritrova a tentare inutilmente di eludere i tentativi di avvicinarlo, e influenzarlo, di Fredrik, un compagno di corso intenzionato a convertirsi all'islam, molto più integralista e rivendicativo di lui nella sua fede, e Anna, una studentessa di arte conosciuta per caso, che alterna momenti di entusiasmo a improvvise depressioni "tipicamente svedesi" – secondo Noha –. Malgrado gli sforzi per continuare la vita da outsider che ha sempre condotto, il



protagonista si ritrova così strattonato tra i due amici forzati, che cercano di farlo diventare l'uno più musulmano, l'altra più svedese.

All'improvvisa morte del nonno, Noha segue il padre e il fratello minore in Eritrea per occuparsi dell'eredità. Anche lì però rimane un pesce fuor d'acqua: non riconosce il paese della sua infanzia, né quello che si è immaginato attraverso le approfondite letture di storia dell'Eritrea a cui si è dedicato negli ultimi tempi. Cerca di tenere a distanza la zia e i cugini come faceva con gli amici svedesi, ma con loro è più difficile: la zia, che ha un conflitto aperto con il fratello, impone i suoi ritmi e le sue opinioni alla famiglia temporaneamente riunita; il cugino maggiore, studente modello di ingegneria in Arabia Saudita, sviluppa una sorta di competizione con Noha, mentre la cugina minore tenta di accalappiarne il fratello, dato che i matrimoni tra cugini sono molto ben visti tra gli eritrei musulmani. Anche lì quindi Noha si ritrova conteso tra personalità più forti di lui che vorrebbero formarlo a loro immagine e somiglianza.

Il libro si chiude con il protagonista che visita la tomba del nonno, preda ancora una volta delle volontà altrui – la nonna, la domestica, l'auto antiquata difficile da guidare, i vicini che lo invitano a prendere il tè, e così via –, lasciando i lettori di fronte a un interrogativo: fino a che punto il libro è davvero incentrato sulle differenze culturali, sulle difficoltà di adattarsi a una nuova vita in un nuovo paese, sull'importanza delle proprie radici, e dove invece subentra una riflessione sull'identità in senso più profondo e personale? Noha ha paura della gente, del contatto fisico, fino a presentare quasi tratti da sindrome di Asperger. Non sa chi è; ma quanto dipende dal suo essere un immigrato e quanto dal suo carattere, così diverso da quello per esempio del fratello, che pure ha vissuto le stesse esperienze di sradicamento?

Una problematica simile, seppure declinata secondo modalità molto differenti, si ritrova anche in *En storm kom från paradiset*, il secondo romanzo di Anyuru, in cui l'autore racconta la vita di suo padre, profugo ugandese in Svezia. La scena si apre su una squallida sala interrogatorio in un paese dell'Africa centrale; siamo agli inizi degli anni Settanta, nel bel mezzo della guerra civile che squassa l'Uganda dove ha recentemente preso il potere Idi Amin Dada. Il giovane P. viene interrogato da due militari tanzaniani che vogliono sapere perché è tornato in Africa. "Volevo volare" (Anyuru 2012: 11), è la sua unica, ossessiva risposta. P. infatti è un pilota dell'aviazione ugandese, che ha disertato alla fine dell'addestramento in Grecia per non essere costretto a tornare in patria e rischiare di bombardare la sua stessa gente. Dopo un breve periodo in Italia, ospite di una cugina, aveva però trovato lavoro come pilota di aerei agricoli nello Zambia e aveva deciso di tornare in Africa. Comportamento talmente bizzarro da apparire sospetto ai militari dei paesi confinanti con l'Uganda, in cui si sono rifugiati i nemici di Amin, che lo accusano di essere un infiltrato agli ordini del dittatore. Il racconto oscilla tra la brutale realtà degli interrogatori e il periodo trascorso in Grecia, sicuramente il migliore della vita di P.: tre anni di allenamenti e addestramenti di volo, felice e bello come un dio nella sua splendida uniforme bianca da pilota. Alla fine i militari sembrano convincersi che il giovane è davvero chi dice di



essere e lo trasferiscono in un campo profughi nel nord della Tanzania. Lì i ricordi di P., più che sulla Grecia, iniziano a concentrarsi sull'Uganda della sua infanzia, in cui dopo la morte del padre era stato affidato a un fratello violento che lo picchiava quotidianamente, fino al giorno in cui il caso lo aveva portato alle selezioni dell'aviazione che poi lo avrebbero condotto in Grecia.

Sapendo che presto gli uomini radunati nel campo profughi saranno aggregati a forza alle milizie anti-Amin che progettano di invadere l'Uganda, P. riesce a fuggire rocambolescamente, a piedi e in treno, fino al Kenya. Tuttavia, una volta raggiunta Nairobi, non ottiene l'aiuto delle autorità occidentali su cui contava in virtù degli anni trascorsi in Grecia, e si lascia andare a un misto di paranoia e apatia che sembra condannarlo a un'esistenza da lavoratore giornaliero, senza speranze di un futuro migliore. Senza quasi che se ne accorga, passano tre anni. Ancora una volta, però, il caso dà una svolta improvvisa agli eventi: una giovane cooperante svedese appena arrivata a Nairobi si innamora di lui, lo sposa e lo porta con sé in Svezia. Di questa nuova fase della sua vita sappiamo davvero molto poco, tranne la conclusione: è il figlio di P., identificabile nell'autore stesso, a raccogliere i ricordi del padre quando questi è ormai gravemente ammalato. Nei brevi schizzi dedicati al presente, il figlio ritrae con obiettività quasi impietosa il relitto di un uomo fallito, in stridente contrasto con il giovane atletico e sorridente in uniforme bianca: malato, divorziato, senza lavoro, solo, con rari contatti con i figli, malgrado l'affetto profondo che indubbiamente li lega. Affetto che sta alla base di questo libro, in cui si racconta la storia di un uomo travolto dalla tempesta che è stata la sua vita.

Analizzando i due romanzi da un punto di vista stilistico e tematico, il principale punto di discontinuità, oltre alla figura del narratore – io-protagonista in *Väldigt sällan fin*, io-personaggio/narratore delle vicende del padre in *En storm kom från paradiset* –, è rappresentato dalla lingua: una stralunata, umoristica e personalissima invenzione quella di Said, uno svedese limpido e asciutto, con improvvise vampate poetiche, quello di Anyuru. Se nel caso di Said si tratti di una scelta stilistica, di una sorta di idioletto forgiato dai primi dieci anni di vita con una lingua diversa dallo svedese, o di una combinazione di entrambi i fattori, ce lo diranno i romanzi successivi. Ad ogni modo in *Väldigt sällan fin* l'operazione si rivela perfettamente riuscita, perché la lingua caratterizza il personaggio di Noha in modo determinante.

Ad avvicinare le due opere, invece, oltre all'ambientazione ripartita tra Africa e Svezia, c'è il tema ricorrente dell'identità, cui già si è accennato. Durante la fuga dall'Eritrea, quando si ritrovano a nascondersi in una carovana di Rashaida, una popolazione nomade della zona del Mar Rosso, Noha e il fratello faticano a distinguere la finzione dalla realtà: "Assumevamo nuove identità a seconda di ciò che offrivano le circostanze. [...] Cercavamo di confonderci con gli altri e di fare nostre le loro abitudini" (Said 2012: 111). Non c'è quindi da stupirsi se più tardi, una volta arrivato in Svezia, Noha si domanda: "Come si può capire chi si è, se si cambia in continuazione?" (Said 2012: 168). E ancora, parlando di un compito di scrittura assegnato a scuola:



"Passando dalla realtà alla carta si creava vita, e questo mi affascinava. Così il mio niente diventava qualcosa. Eppure ero sempre io" (Said 2012: 54).

Interrogativi simili attraversano anche la mente di P., in Grecia per l'addestramento aereo: "Fu attraversato dal pensiero che avrebbe potuto essere uno di loro [i cadetti greci], che avrebbe potuto trovarsi in un altro paese, e avere un altro corpo, un altro nome, un'altra vita" (Anyuru 2012: 22). E più avanti, sempre in Grecia: "Sentiva di essere molte persone in un corpo solo. Un bambino che corre nell'erba una sera. Un ragazzo che fa a pugni in un cortile. La mirabile arma dei cieli" (Anyuru 2012: 41). E anche qui non è forse un caso se più tardi il figlio, raccontando la storia di suo padre, afferma: "Non credo nell'origine. [...] Non sono fatto del materiale della storia, se vengo dalla storia ne esco in ogni istante come chi emerge da un'onda scuotendosi di dosso il freddo, il mare, il sale" (Anyuru 2012: 79).

Il problema dell'identità – etnica, storica, personale – emerge dunque prepotentemente in questi due romanzi, circostanza forse inevitabile, tenuto conto delle esperienze di radicamento vissute da entrambi gli scrittori, l'uno direttamente, l'altro vicariamente, attraverso la figura del padre. E forse può essere proprio questo il filo rosso che accomuna la cosiddetta "letteratura dell'immigrazione" in Svezia, al di là di ogni possibile interpretazione limitativa o discriminatoria.

#### BIBLIOGRAFIA

Anyuru J., 2012, *En storm kom från paradiset*, Norstedts, Stockholm.

Nilsson M., 2010, *Den föreställda mångkulturen: Klass och etnicitet i svensk samtidsprosa*, Gidlund, Hedemora.

Said S., 2012, *Väldigt sällan fin*, Natur och Kultur, Stockholm.

Trotzig A., 2005, "Makten över prefixen" in M. Matthis (a cura di), *Orientalism på svenska*, Ordfront, Stockholm, pp. 104-127.

Chahboun N., 2013, "Vem är jag i deras ögon", in *Flamman Kultur*, 4 dicembre, <<http://www.flamman.se/vem-ar-jag-i-deras-ogon>> (26 marzo 2014)

---

**Catia De Marco**

Università degli Studi di Milano

[catia.demarco@unimi.it](mailto:catia.demarco@unimi.it)